

LO SPECCHIO - ROMA

27 GEN. 1962

teatro

"J. B." di Mac Leish

# Poesia teatrale col mito di Giobbe

C'E' DA immaginarselo, non vedremo a Roma tra l'altro neppure *J.B. a play in verse* di Archibald Mac Leish, che Paola Ogetti ha tradotto in densa prosa e che attualmente è in scena a Torino, alla sala Gobetti, sede del Teatro Stabile della città.

J.B. sono le iniziali dell'eroe che è al centro della tragedia di Mac Leish — uno dei maggiori poeti americani che non sfigura accanto a Whitman, Pound ed Eliot. Scrivere una tragedia moderna, anzi d'attualità (in versi), quando da più parti si dichiara che non esiste più terreno adatto all'attecchimento della tragedia; dare la scalata, impegnare e dominare un mito, al modo dei greci e, per di più, un notissimo mito ebraico come quello di Giobbe, costituisce una sfida al teatro d'oggi assopito nella facile minutaglia del *Naturalismo*. E Mac Leish ha superato la prova: J.B. è stato rappresentato per la prima volta nel 1958 in un teatro universitario, alla Yale Drama School, indi ripreso a Washington e a New York nello stesso anno per la regia di Elia Kazan che fece un'eccezione ai suoi gusti neorealistici e una volta tanto si discostò dalla nevrotica e raffinata paccottiglia di Tennessee Williams per servire anche la poesia drammatica.

Il dramma «aggiunge una dimensione nuova alla letteratura americana»; così il *Saturday Review*. E Brooks Atkinson, sul *New York Times*, definisce J.B. «una delle opere memorabili del nostro secolo». Nello stesso 1958 è stato messo in scena a San Miniato per conto dell'Istituto del Dramma Popolare, per la regia di Luigi Squarzina e con Mario Feliciani e Franco Parenti nelle parti di Zuss (Dio) e Nickles (Satana). Oggi la tragedia è ripresa a Torino per la regia di Parenti, che ci è parsa migliore di quella dello stesso Squarzina, anche se in più punti ne segue la traccia. Comunque ecco un lavoro straniero da rappresentare! Ecco un'opera che contribuisce ad elevare il livello culturale del pubblico, non certe bufale importate da Ardenzi e da Cappelli, a mero scopo di lucro e con risultati più o meno disastrosi in tutti i sensi; ci riferiamo a *L'Idiota* di Achard (storia d'una serva ingenua e piacente — Ornella Vanoni — di cui il datore di lavoro abusa) e a *Castello in Svezia* della Sagan (storia d'un ozioso omicidio dopo una serie di gratuite faccende erotiche). Ma premi e sovvenzioni statali son già pronti per Ardenzi e Cappelli, specie, poverini, se dalle loro facili speculazioni non saranno riusciti a guadagnare abbastanza.

Ma torniamo a noi. Il pubblico segue la vicenda «moralistica» di J.B. col fiato sospeso, anche se ne conosce perfettamente la storia. Chi non conosce infatti le terribili prove che Giobbe è costretto a subire, la pazienza e la fede che lo sostengono, e la conclusione della tragedia a lieto fine? La «cerimonia» teatrale funziona a dovere: sulla scena gli attori che «fingono» d'esser Dio, Satana, Giobbe e gli altri, fungono da «officianti» di fronte ai «fedeli» raccolti nel «tempio». L'autore evita i lenocinii del *Naturalismo* e quelli del teatro dichiaratamente religioso, anzi lacera quelle «convenzioni» per crearne altre, più scabrose, dure e lucenti, originali e spregiudicate. Alla noiosa, ricattatoria e pacifica predica da oratorio sostituisce le folgori d'una poesia che tra gelidi bagliori fa toccare alla tragedia inopinate vette di commovente umana e d'emozione religiosa.

Il *Libro di Giobbe*, una delle più mirabili opere della letteratura ebraica, è stato composto probabilmente prima dell'esilio babilonico (cinque o sei secoli avanti

Cristo). Vi si narra d'un uomo onesto, agiato e pio. Jeova permette a Satana di metterlo alla prova ed egli viene man mano colpito nei beni, nei figli e nella sua stessa persona. Eccolo dunque nudo e solo giacere su un letamaio e gratarsi le fetide piaghe con un coccio. Tre amici del disgraziato (Elifaz, Baldad, Sofar) sostengono che Giobbe patisca ciò in conto dei suoi peccati. Ma Giobbe protesta fieramente la sua innocenza. Arriva un altro personaggio (Eliu, un angelo?) a sostenere altra tesi: il dolore non è solo punizione ma anche prevenzione dal peccato e purificazione. Jeova stesso interviene nella discussione dall'alto di una nube e domanda: «Come può Giobbe giudicare dell'opera di Dio?». L'infelice uomo allora confessa la sua ignoranza e si umilia paziente e rassegnato di fronte alla divina volontà. E Jeova lo restituisce sano all'antica prosperità di uomo giusto. Un mito contro il quale l'uomo moderno — molle, viziato, confuso e codardo — recalcitra o, peggio, ride (della pazienza di Giobbe per lo più si ride). Come inchiodare il pubblico a contemplare, riconoscersi e purificarsi in questa straziante e antichissima tragedia se non col gioco d'una farsa? Mac Leish, oltre che ai greci, sembra essersi ispirato alle «farse spirituali» del medioevo. Ciò ch'era un'impresa disperata è diventata il prodigio d'un'opera d'arte, moderna, calzante, spettacolare, inquietante, edificante. Due clowneschi venditori ambulanti, sotto la tenda d'un circo dopo l'orario di chiusura, decidono di sfidarsi e di «giocare» giocandosi l'anima di Giobbe. E si mascherano l'uno da Dio e l'altro da Satana. E la pagliacciata sfugge loro di mano, diventa impegno morale, prodigio, mistero. Dove troveranno un Giobbe che si presti al loro gioco? E' facile: basta invocarlo e subito appare — così come appare la pirandelliana Ma-

dama Pace dei Sei personaggi in cerca d'autore — candido e benevolo, sicuro d'esser nelle mani di Dio senza mostrarsi baciapile, con la moglie Sarah (un magnifico personaggio femminile, sensibile, vigile, inquieto) e cinque figli. E la tragedia ha inizio. Giobbe, cioè J.B., è un ricco borghese cui la guerra, l'ultima, spazza via sostanze e figli, tutti periti in modo orrendo e raccapricciante, finché malato e pustoloso è abbandonato dalla moglie disperata. «Perché, Signore?» Gli domanda. Per dar conforto ai condannati — sosteneva Ugo Betti — è necessario convincerli d'esser colpevoli, altrimenti non saranno mai consolati. L'innocenza non dà pace. Ed è ciò che fanno i consolatori. Ma J.B. non cede. Finché alla voce di Dio si dichiara vinto da ciò che non potrà mai comprendere e china il capo. E Dio decide di reintegrarlo e onorarlo. I due istrioni mascherati, Jeova e Satana, disputano ancora colpendosi con accuse tremende. J.B. risanato si solleva dal dolore, così come tutte le generazioni si risollevarono «sempre di nuovo, sempre di nuovo», e s'avvia verso qualcuno che l'aspetta alla porta, la moglie. Comincerà da capo con quella meravigliosa fede nella vita che l'ha salvato.

Molto ci sarebbe ancora da dire su questa tragedia (in parte buffonesca) della speranza e della pazienza, ma preferiamo occuparci degli interpreti che sono stati tutti bravissimi. J.B. non poteva essere servito meglio dalla regia dell'acuto Parenti il quale, dopo l'Hitler brechtiano ha interpretato congenialmente anche questo Satana, sinistra, isterica, deforme e malaticcia figura di giullare. Gualtiero Rizzi, solenne e melanconico, era il clownesco Zuss, cioè Iddio. Renzo Giovampietto un magnifico Giobbe. Benissimo la Riva, la Giachetti, la Parmeggiani, la Prono, l'Oppi, il Censi, l'Esposito, il Craig, il Marchese e tutti gli altri ben concertati. Interessante il tono della recitazione volutamente distaccato, esasperato ed esteriore proprio com'era indispensabile affinché la tragedia non perdesse quel suo ineffabile clima di gioco popolare. Stupende le scene pittoriche di Polidori e indovinate le musiche di Liberovici. Una festa per la cultura che il Teatro Stabile di Torino, quanto prima, porterà alla periferia della città a prezzi irrisori tra popolani e operai ch'è anche il pubblico al quale Mac Leish ha destinato il suo difficile ed elementare testo di poesia teatrale.

Alberto Perrini